

## Uva Spina, Naftalina

Era sempre lì, un coltellino piegato nella tasca e due monete di ottone intrecciate ai capelli, agli angoli della fronte.

Sempre lì a una fermata d'autobus ormai abbandonata, ad aspettare qualcosa, qualcuno, chiunque e nessuno, il campo dietro di lei che si stendeva tra container e passi sommessi, tra canti e baci, tra pianti muti e tenebre.

A volte guardava indietro per vedere le mani di sua madre stendere i panni veloci sullo spago o sui cancelli arrugginiti, guardava attenta la sua sagoma dietro le lenzuola, studiava il sole che la smagriva e la distorceva e poi tornava a sedersi su quella panchina ormai deserta, ormai gelida.

Mi faceva ciao con la manina, quando mi vedeva arrivare e gli angoli del suo sorriso si facevano piccoli, aspettavano che le dicessi: "*Latcho dives, buongiorno*".

Mi sedevo con lei qualche minuto, prima di entrare al campo. Le chiedevo: "*Come va?*"

Non rispondeva mai. Si guardava le scarpe, scarpe che le stavano ormai piccole e contava le formiche che correvano veloci sull'asfalto.

Non so quanti anni avesse, forse nove o forse dieci. Era sempre lì, aspettava.

Io le passavo accanto, persa nelle mie tempeste, nei miei disordini, nella rabbia che il passato mi scavava dentro al petto. Nell'impotenza di saperci così fragili, appena uno sgombero, un'ordinanza, appena una parola, uno schiocco di dita e poi di nuovo per strada, di nuovo in ginocchio. Di nuovo a pregare qualsiasi dio che non facesse troppo freddo, di nuovo a leccarci le ferite e cercare un senso che non c'era.

Io ero persa e volevo urlare, lei sedeva e le sue lunghe ciglia nere si staccavano un attimo dal suolo per guardarmi. Non parlavamo mai tanto. Le piaceva cantare, diceva. Però non cantava. Sapeva solo una canzone che faceva così: "*Uva spina, naftalina... Quanti sogni hai bambina?*"

Non sapevo se le parole fossero quelle o se le avesse inventate, ma cantavo un po' con lei, sorridevo. Non aveva senso e sorridevo. Lei cantava e aspettava.

"*Che aspetti?*" le chiesi un giorno. Lei sorrise, timida, dondolò appena i piedi e si perse un attimo a guardare le ombre della sua gonna lungo i filari imperterriti delle formiche. Poteva pestarle, ma non lo faceva, stava sempre attenta a non farlo. Anche alle formiche sarebbe bastata una parola, uno schiocco di dita. Eppure lei le proteggeva, parlava con loro una lingua senza voce.

"*Aspetto l'autobus.*"

Io non sapevo che dire. "*Ma qui non passa.*"

"*Sì, passa.*"

Non ebbi cuore di contraddirla, cercai di alzarmi per entrare. Lei però era decisa.

"*Passa l'autobus. Guarda.*"

Mi disse di sedermi e aspettare. Ne vedemmo passare uno, di là dal raccordo e lei sorrise, felice.

*"Vedi, passa."*

*"Ma che lo aspetti a fare? Dove vai?"*

Scosse le spalle, tornò a guardare le formiche. Forse pensai che fossi stupida, che non valeva parlarci. Che i grandi sono strani. Forse aveva ragione.

Io entrai al campo, andai dritta al container dei miei zii.

Verso sera uscii e lei era ancora là ad aspettare.

Le passai accanto, la salutai con la mano.

*"A scuola."*

Disse così, e mi guardò l'ultima volta, prima di tornare a guardare le formiche.

*"Un giorno l'autobus passa e mi porta a scuola."*

Abbassò la voce. *"Io lo so che un giorno si ricorda di passare anche di qua."*

Silenzio. Guardò il campo dietro di lei e la madre la guardava a sua volta, sull'uscio, le faceva segno di tornare.

*"Passa",* disse ancora e poi corse via, tra i container, affondò nelle braccia di sua madre, che un giorno mi aveva detto: *"Vorrei darle la luna. Ma come si prende la luna da qua?"*

Una settimana dopo, il campo fu sgomberato.

*Morena Shirin*